

“La collina del vento” segna una tappa importante nell’evoluzione narrativa dello scrittore Carmine Abate

## La Calabria riflessa in una saga familiare

Per molti critici con questo romanzo raggiunge la piena maturità espressiva e stilistica

Francesco Pitaro

È un vento a volte carezzevole a volte tempestoso quello che spira sulla collina del Rossarco, sul versante del Piloru, del paese di Spillace. Un vento che con gli odori che trascina annuncia il tempo e le stagioni. Un vento presago di nuovi e improvvisi amori, di nascite travagliate, di morti violente e tenute nascoste. Un vento per mezzo del quale la montagna parla di sacrifici e speranze. Di duro lavoro e di propositi di riscatto sociale. Di soprusi vecchi e nuovi. Di spregiudicati tentativi di sfruttarne la sua forza a fini speculativi. Di una storia antica fatta di città un tempo fiorenti e oggi sepolte sotto quei costoni. Nel caso specifico, Krimisa, l'antica colonia della Magna Grecia che sorgeva nei pressi di Punta Ali-ce.

È il vento infine che dà voce alla collina e che, al tempo stesso, funge da interlocutore e oracolo delle quattro generazioni che fanno da filo conduttore all'ultimo romanzo di Carmine Abate, *La collina del vento*, edito da Mondadori. Il primo dei suoi lavori disponibile

anche in versione digitale per e-book reader e tablet. Il libro, che sicuramente segna una tappa importante nell'evoluzione narrativa e stilistica dello scrittore calabrese, offre in maniera efficace uno spaccato di vita sociale, ma anche di storia archeologica, di una parte importante della Calabria. Quella del Maresato. Qui sorgono il paese immaginario di Spillace e il fondo del Rossarco, anche se - a parte l'assonanza con Squillace - è fin troppo facile individuarvi il centro arbëreshë di Carfizzi dove l'autore è nato 58 anni fa.

A detta di molti critici, ed è difficile dar loro torto, con questo romanzo, Abate, dopo *Il ballo tondo* (1991), *La moto di Scanderbeg* (1999), *Tra due mari* (2002), *La festa del ritorno* (2004), *Il mosaico del tempo grande* (2006) e *Gli anni veloci* (2008), raggiunge la piena maturità espressiva e stilistica. E, come se non bastasse la sua precedente produzione narrativa e saggistica, si consacra scrittore di respiro europeo. Attraverso la saga della famiglia Arcuri, narrata in prima persona da Rino, ultimo suo

rappresentante, viene riletta la storia della Calabria, dalla vigilia della prima guerra mondiale fino ai primi anni Cinquanta. E con essa quella di un pezzo di meridionalismo. Niente affatto piagnone, un po' sentimentale forse, ma consapevole dei fasti passati e delle potenzialità disponibili per un sospirato decollo.

Quanto ai personaggi, che l'io narrante descrive con un linguaggio asciutto, immediato e per molti aspetti nuovo - a tratti anche inedito e colorito dal ricorso a idiomi e locuzioni locali -, sono caratterialmente diversificati a seconda della generazione alla quale appartengono. Così il capostipite degli Arcuri, Alberto, è una figura “statica”, o, se vogliamo, in linea con i personaggi di Corrado Alvaro, tanto per azzardare degli accostamenti. Come il figlio Arturo, d'altronde, anche se lui parte soldato nella Grande guerra, entra in contatto con realtà diverse, immagina di utilizzare i guadagni ricavati dai reperti archeologici per riscattare e ampliare la proprietà. In questo egli appare in un certo senso “dinamico”, più in carattere con i personaggi di

Saverio Strati.

Con Michelangelo si compie una sintesi tra la prima e la seconda generazione, e un salto di qualità: studia, diventa persona stimata e politicamente impegnata in paese, sposa una intellettuale emancipata torinese, ma finisce col rinchiusersi nel mondo dorato della sua collina. Convinto nel suo crudo realismo, che “non esiste nulla per sempre... a parte le montagne della Sila, il mare nostro, il vento...”. E la collina del Rossarco. Sulla quale campeggiano anche le figure di Paolo Orsi e Umberto Zanotti Bianco, nei loro rispettivi lavori di scavi archeologici, e le donne di casa (Mammasofo, Mammali, la Torinèsia, Ninabella), ciascuna dotata di una propria individualità. Il cerchio si chiude con Rino, dai contorni autobiografici di Carmine Abate, che va a vivere altrove, nel Trentino. Il quale ormai non ha più bisogno di captare il sussurro del vento, perché senza accorgersene quel mondo gli è entrato dentro. Lo porta per sempre con sé. Per poterne scrivere la storia e dedicarla al padre «come promesso». ◀



Lo scrittore calabrese Carmine Abate

